

Il laboratorio americano e i compiti della teoria marxista: un'intervista con Frederic Jameson¹

a cura di Giorgio Mariani

Poiché siamo qui a Macerata in occasione di una conferenza su Philip K. Dick, forse possiamo cominciare con una domanda sull'importanza della fantascienza nel tuo lavoro e, più in generale, su come concepisci il problema del rapporto tra cultura "alta" e cultura di massa.

Questa faccenda del rapporto tra cultura "alta" e cultura di massa è delicata. Un tempo, quando era poca la cultura di massa che entrava nei curricula universitari, si diceva, per esempio, che *Red Harvest* di Dashiell Hammett era un grande romanzo, come *Delitto e castigo*, o qualcosa del genere. Non credo che sia una buona strategia cercare di cooptare la cultura di massa in quella che chiamiamo cultura "alta". Mi sembra che le due culture provengano da ambiti distinti. Ai giorni nostri la cultura "alta" è la cultura degli studenti, insegnanti, intellettuali e così via. Philip Dick ne sta diventando parte, ma la sua formazione è avvenuta sulle riviste popolari – è da lì che viene la sua opera. Si tratta di una produzione straordinaria e per alcuni di noi è più interessante di molta di quella che chiamiamo cultura "alta", ma non mi sem-

bra che il giusto approccio sia quello di provare a fare di Dick un classico.

Il mio apprendistato nella cultura di massa credo risalga alla giovinezza, ma poi ho smesso di leggere fantascienza per un lungo periodo. Poi negli anni Sessanta c'è stata questa nuova ondata di grandi scrittori di fantascienza come LeGuin e Dick, e ho cominciato a leggerla nuovamente, sebbene da una prospettiva diversa. Penso che per un marxista la fantascienza occupi uno spazio molto speciale tanto sul piano culturale quanto su quello del genere, poiché ha a che fare con il problema d'immaginare il futuro e la storia, e di confrontarsi con l'utopia e la distopia. Più in generale, direi che oggi molta letteratura, e certamente quella dei best-seller, è stata in un certo senso colonizzata dalla fantascienza nella misura in cui la dimensione del futuro è stata trasferita nell'immagine di una Los Angeles post-terremoto che ritroviamo nei grandi film di cassetta: anche molte opere realistiche, che apparentemente hanno a che fare col presente, sono segnate da una dimensione

* Giorgio Mariani insegna Lingue e letterature anglo-americane all'Università di Roma "La Sapienza", ed è condirettore di "Acoma"

1. Frederic Jameson, uno dei più importanti critici marxisti contemporanei, è professore di letterature comparate presso la Duke University. Tra le sue opere più recenti: *The Cultural Turn. Selected Writings on the Postmodern, 1993-1998*, London,

Verso, 1998; *Brecht and Method*, London, Verso, 1998; la cura, con Masao Miyoshi, del volume collettaneo *The Cultures of Globalization*, London, Verso, 1998. L'intervista è stata realizzata in occasione del convegno su "Philip K. Dick at the Millennium: New Critical Perspectives", Università di Macerata, 5-7 Ottobre 2000. Si ringraziano gli organizzatori per aver contribuito a rendere possibile questa intervista.

fantascientifica molto più che in passato. La fantascienza, d'altra parte, sta attraversando numerosi cambiamenti. Io però resto fedele a quelli che possiamo definire i quattro grandi "classici" di un genere di massa: Dick, Le Guin, Stanislaw Lem, nonché i fratelli Strugatsky, la cui opera è stata, io credo, assai trascurata.² Ma c'è un sacco di nuova fantascienza che sta venendo fuori, compresa la fantascienza europea, e credo che uno dei grandi giovani scrittori di fantascienza sia il mio ex studente e buon amico Kim Stanley Robinson, la cui *Mars Trilogy* mi sembra un'opera la cui importanza politica per il nostro tempo eguaglia quella di *The Dispossessed* per gli anni Settanta.³ Quindi il genere è ancora vitale anche se minacciato dalla *fantasy*. Come critico il mio interesse principale è sempre stato rivolto verso il passato della classicità, il modernismo, il romanzo dell'Ottocento e di recente mi sono occupato di allegoria, e dunque di testi rinascimentali e medievali, ma penso che un critico debba mantenere vivo un impegno verso il presente e scrivere di quello che accade ora. Per me questo impegno è rivolto alla fantascienza più che alla letteratura "alta" contemporanea, che non voglio in alcun modo sminuire ma che, semplicemente, non è una delle mie principali preoccupazioni.

Passiamo al lavoro più specificamente teorico. Alcuni dei tuoi critici – Robert Young, per esempio – hanno scritto che l'ermeneutica marxista di Jameson, che assembla diverse teo-

rie che provengono da tradizioni tra loro differenti, non sarebbe accettata in Europa. Eppure al tempo stesso sarebbe difficile negare che hai sempre mostrato un enorme interesse per la cultura europea. In effetti, almeno agli inizi, la tua reputazione ha avuto parecchio a che fare col ruolo di "ponte" da te svolto tra il marxismo dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti. Mi chiedo se tu sia d'accordo con questa idea dell'"americanità" del tuo approccio, anche alla luce di quanto osservato anni fa da Perry Anderson circa la "migrazione" del marxismo teorico dal mondo latino a quello anglosassone.⁴

Partiamo dall'ultimo punto, che ha parecchio a che fare con il ruolo svolto dall'università nella società americana. È importante rendersi conto che negli Stati Uniti, dopo ogni guerra vinta, la sinistra è stata distrutta. Dopo la Prima Guerra Mondiale ci sono state le retate di Palmer; dopo la Seconda Guerra Mondiale c'è stato il maccartismo; ma abbiamo perso la guerra del Vietnam e dunque non è stato facile reprimere completamente i movimenti radicali degli anni Sessanta contro la guerra. Molti intellettuali di quella generazione sono entrati all'università e hanno contribuito a creare una situazione favorevole alla discussione di idee radicali. Per quel che concerne il mio lavoro, mi vengono rivolte tutte e due le critiche. Per Cornel West non sono abbastanza americano perché non mi rifaccio alle nostre tradizioni nazionali, cercando di svilupparle; su un altro versante c'è chi pensa che il mio lavoro sia troppo americano. Non so bene che cosa pensare. I miei principali interessi non si sono rivolti

2. Di Lem sono disponibili in italiano, ad es.: *Solaris*, Milano, Ed. Nord, 1973; *Micromondi*, Roma, Ed. Riuniti, 1992; *Fine del mondo alle 8*, Roma, Ed. Riuniti, 1998. Dei fratelli Strugatsky vi sono varie traduzioni fuori stampa: per una bibliografia si veda il sito web www.fantascienza.com (ringrazio Umberto Rossi per la segnalazione)

3. La *Mars Trilogy* o *Mars Series* (1993-1997), si compone, nell'ordine, di *Red Mars*, *Green Mars* e *Blue Mars*.

4. Cfr. Robert Young, *White Mythologies: Writing, History and the West*, Routledge, 1991; Perry Anderson, *In the Tracks of Historical Materialism*, London, Verso, 1983.

agli ambiti inglesi e americani, ma a quello continentale. Sono nato come francesista, e ho anche un solido retroterra di teoria e filosofia tedesche. Purtroppo conosco meno bene la tradizione italiana, che so molto ricca, ma il fatto è che non ci sono abbastanza traduzioni e interpreti di questa tradizione che ci aiutino a conoscerla. Ma dovremmo renderci conto che quello della teoria è oramai un fenomeno internazionale. Gli indiani così come i sudamericani hanno molte cose da dirci, come pure il mondo slavo: la scuola di Lubjana è molto vitale.⁵ Per quel che concerne gli Stati Uniti, il problema è che non si può avere un'ampia intelligenza marxista senza un forte movimento operaio. E l'altro problema è qualcosa che credo accada anche altrove, ma è particolarmente serio da noi: la tendenza al settarismo.

Per quanto riguarda il mio lavoro, credo che gli Stati Uniti siano una specie di avanguardia del capitalismo e i problemi che possono apparire meno seri in Europa, per esempio, per noi si pongono in modo più diretto. Quando ho cominciato a scrivere di postmoderno i tedeschi hanno risposto con orrore: l'Europa non sembrava avere una cultura di massa di tipo americano e il consumismo da me discusso veniva visto semplicemente come un esempio della barbarie della civiltà americana. Ma ora gli effetti del consumismo sono visibili persino in un posto come la Cina. In ogni caso considero il mio lavoro come del tutto interno alle tradizionali descrizioni marxiste del capitale. Mi fa sempre sorridere il fatto che la gente parli del trionfo del capitalismo e della morte del marxismo: poiché il marxismo è la scienza del capita-

lismo uno si aspetterebbe che il marxismo abbia un ruolo ancora più grande da recitare oggi, e personalmente è proprio questo quello che penso.

Penso anche che dobbiamo ragionare in termini di un nuovo stadio del capitalismo, dominato dal capitale finanziario e dalla globalizzazione, e che dunque dobbiamo sviluppare forme di teoria, critica e interpretazione marxiste diverse da quelle impiegate in quella che chiamerei la fase modernista del capitale, o anche da quella ottocentesca. Per esempio, la cultura nel senso più ampio del termine gioca un ruolo assai più rilevante nella società consumistica contemporanea rispetto a quanto avveniva in passato e pertanto la critica marxista della cultura e della reificazione è assolutamente centrale. Il termine "reificazione" è antiquato? Abbiamo bisogno di modalità nuove e più ingegnose per parlare di queste cose? Queste sono alcune delle cose di cui mi sono interessato nel mio lavoro. Penso che le classi esistano ancora e che la storia sia un'arena della lotta di classe, ma nella nuova situazione ancora non si è formato un proletariato globale che possa dirsi equivalente ai vecchi proletariati nazionali. In questo senso viviamo una fase di transizione nella quale è a volte difficile scorgere quali forze politiche siano efficaci e quali movimenti non lo siano. Ma credo di affrontare problemi che sono universali, e a prescindere dalla validità delle mie idee, la problematica del marxismo resta valida tanto per gli Stati Uniti quanto altrove.

Una domanda su questa nuova fase del capitalismo. In un tuo pezzo sulla "New Left Review" sembri suggerire che la globalizzazione consi-

5. La scuola di Lubjana è quella raccolta attorno a Slavoj Žižek, i cui studi sono assai noti nel mondo anglosassone. In Italia di Žižek, al di là di

qualche saggio sparso, è uscita solo una raccolta: *Il grande altro*, Milano, Feltrinelli, 1999.

ste in buona misura nell'universalizzazione del potere degli Stati Uniti.⁶ Viceversa, Toni Negri e Michael Hardt nel loro *Empire*, recensito nel fascicolo della "New Left Review" successivo a quello col tuo pezzo, descrivono la globalizzazione in modo assai diverso.⁷ Negri e Hardt non credono che ci sia più un centro del sistema. Il loro approccio alla globalizzazione sembra influenzato dalla prospettiva di Deleuze.

Michael e Toni sono buoni amici e il loro lavoro è stimolante. Mi sembra che vogliano insistere – e questa può essere una differenza strategica tra me e loro – sulla formazione di nuove soggettività, l'emergere dai movimenti collettivi di nuove forze, e in generale su una posizione più ottimistica nei confronti della storia contemporanea. Dal mio punto di vista, è meglio accompagnare a una visione del genere un punto di vista pessimistico che si focalizzi sul potere delle multinazionali e degli Stati Uniti. Penso che il problema del potere americano sia centrale per il mondo intero. Uno spererebbe che il Giappone e la nuova Europa fungessero da contrappeso al potere americano, ma non mi sembra che stia accadendo. Pertanto, come intellettuale americano credo che il mio compito sia di criticare questa forma di potere. Certo, le multinazionali non sono più solo americane, ma nonostante tutto gli USA mi sembra che continuino a fornire le truppe e i soldi per le repressioni politiche necessarie a questo capitale multinazionale. La prospettiva di Negri e Hardt è utile, ma non mi sembra sia la sola da adottare.

Un'altra cosa che vorrei aggiungere è che la tradizione di Deleuze, così come molto del lavoro di Negri e di altri, si concentra in modo preponderante sulla que-

stione del potere e sulla sua centralità o meno. Io credo che quel che distingue il marxismo è l'economia, e sia dunque importante focalizzare l'attenzione sull'organizzazione delle aziende e cose del genere. Per quel che riguarda la decentralizzazione, gli Stati Uniti sono già un esperimento. Il nostro sistema federale è una delle grandi invenzioni contro-rivoluzionarie, se posso definirlo così. È assai difficile immaginare una rivoluzione tradizionale negli Stati Uniti, nel senso che le rivoluzioni tradizionali si confrontavano con un potere centrale. Anche in questo senso il nostro paese è una sorta di laboratorio di come vari centri separati o movimenti collettivi decentrati possano in qualche modo unificarsi. Credo che uno dei problemi della sinistra sia quello dell'unità – non mi interessa se uno usa parole vecchie come Partito o termini nuovi, ma penso che, da un punto di vista politico, come riuscire a unificare tutte quelle forze disparate che ci troviamo di fronte oggi, trasformandole da movimenti basati sulla razza, il genere, la classe o l'etnia in una rappresentanza collettiva davvero attiva, resti una questione cruciale. Una questione che si pone in termini nuovi nel mondo decentrato d'oggi.

Torniamo al ruolo delle università americane. Il modo tradizionale di affrontare gli studi umanistici è stato seriamente messo in discussione negli ultimi decenni. Per alcuni, però, l'avvento della nuova disciplina dei "Cultural Studies" costituisce una minaccia. Qual è la tua opinione?

Negli anni Settanta e Ottanta c'è stato un fermento intellettuale che si è sviluppato attorno a metodi e figure specifiche – Lukacs, Adorno, Sartre, e altri – che ora

6. *Globalization and Strategy*, "New Left Review" n.s., 4 (July-August 2000), pp. 49-68.

7. *Empire*, Cambridge, Mass., Harvard U.P.,

2000; Gopal Balakrishnan, *Virgilian Visions*, "New Left Review", n.s. 5 (September-October 2000), pp. 142-48.

sembra aver ceduto il passo a un campo più generale chiamato "Cultural Studies". Che una disciplina del genere fosse destinata a formarsi mi sembra tanto normale quanto inevitabile in questa nuova situazione che stavo descrivendo prima, nella quale c'è stata un'espansione tremenda della sfera culturale, e non mi riferisco solo alla cultura di massa, ma a una più generale acculturazione capitalistica. "Cultural Studies" è un nome generale per riferirsi a fenomeni di vario tipo che credo siano assai stimolanti. Non vorrei che questi nuovi interessi comportassero la perdita di alcune delle cose che c'erano prima. I professori di letteratura di destra deplorano una caduta di interesse per lo studio della letteratura. Lo avevano già fatto nel cosiddetto "periodo della teoria", quando si lamentavano perché gli studenti leggevano Derrida invece di Proust. Per me la letteratura resta un ambito molto importante nel quale acquisire un repertorio di oggetti analitici e didattici perché quello della letteratura è un laboratorio, diciamo così, più complesso di quello offerto da certe forme di cultura di massa, ma non mi pare saggio deplorare qualcosa che rappresenta uno sviluppo storico e ha a che fare con l'aumento dell'alfabetizzazione. Inoltre, nella nuova situazione si può cogliere un nuovo interesse per la letteratura mondiale, che mi pare assai positivo e da lodare.

Il problema di questi nuovi sviluppi non sta nella scomparsa di un interesse per la letteratura in quanto tale, ma nel fatto che la produzione verbale è stata rimpiazzata nel nuovo sistema culturale da quelle visive e spaziali, e pertanto c'è una certa lo-

gica storica in questo passaggio dai testi letterari all'interesse per la performance e la cultura e così via, ma penso che se uno vuole muovere una critica alla condizione presente allora deve affermare che la debolezza più seria dei nostri giorni sta nella perdita del senso della storia. Ho l'impressione che una delle ragioni per cui gli studenti oggi non sono interessati come un tempo ai cosiddetti classici derivi semplicemente dal fatto che essi hanno una nuova esperienza della storia: ci sono intere parti del passato che per loro sono lettera morta e nelle quali non scorgono nulla d'interessante. La società contemporanea si è evoluta in una sorta di spazio senza memoria storica e uno dei nostri compiti è mostrare l'importanza di comprendere e analizzare la diversità radicale del passato anche recente, come quello dell'inizio del Novecento o dell'Ottocento. Per me questa perdita di sensibilità storica è assai più seria dal disinteresse per la letteratura.

Vorrei tornare al rapporto tra il tuo marxismo e la tradizione intellettuale radicale degli Stati Uniti. Diversamente da Frank Lentricchia, che nel suo libro su Kenneth Burke crede non solo alla possibilità ma alla necessità di riconciliare la tradizione pragmatista americana col marxismo, tu, pur avendo scritto pagine di apprezzamento su Burke, non sembri egualmente convinto dell'importanza della tradizione politico-filosofica americana, alla quale si richiama anche, nel suo recente studio della sinistra statunitense, quello che è considerato il più importante filosofo americano contemporaneo, Richard Rorty.⁸ Tu che ne pensi?

Anche Frank è un buon amico e un col-

8. F. Lentricchia, *Criticism and Social Change*, Chicago, Chicago U. P., 1983; F. Jameson, *The Symbolic Inference, or, Kenneth Burke and Ideological Analysis*, "Critical Inquiry" 4 (Spring 1978), pp. 507-23, ora in *The Ideologies of Theory*, Vol. I, Minnea-

polis, University of Minnesota Press, 1988; R. Rorty, *Achieving Our Country. Leftist Thought in Twentieth-Century America*, Cambridge, Harvard U. P., 1998, tr. it. di L. Bagetto, *Una sinistra per il prossimo secolo*, Milano, Garzanti, 1999.

lega, e io apprezzo molto il suo lavoro su Burke. Quand'ero più giovane ho letto molte cose di Burke e sono d'accordo con Frank che si tratta di un pensatore straordinario. Però, e forse questa è una mia debolezza storica, sono sempre stato meno interessato a queste tradizioni americane e all'idea di rivitalizzarle, di quanto, come dicevi tu prima, sia interessato a quelle europee. Ho sempre pensato che fosse importante portare queste tradizioni europee negli Stati Uniti e questo è stato un mio ruolo. Naturalmente ci sono figure importanti nelle tradizioni americane, come John Dewey, per esempio, ma resto convinto che uno dei problemi della cultura americana sia la mancanza del senso della differenza tra gli Stati Uniti e il resto del mondo. È anche per questo che alla Duke University abbiamo cercato di combinare lo studio di quello che ora credo si chiami Teoria, con un'attenzione per quello che accade nel mondo circostante, non solo in America del Nord, ma in Cina, India, America Latina e così via.

C'è sempre stata nel nostro paese una specie di cecità del centro nei confronti del resto del mondo e io sono uno di quelli che pensano che il provincialismo americano sia un pericolo davvero grande e che dobbiamo lottare per superarlo. Resto dunque ancorato a interessi che guardano oltre i confini degli Stati Uniti e penso che vi siano storie da recuperare che per me sono più urgenti rispetto a un impegno nei confronti del passato americano, che comunque al momento esiste e sta dando i suoi frutti. Ci sono studiosi come Lentricchia, Michael Denning e altri, che ricoprono un ruolo im-

portante nella nuova americanistica orientata a sinistra.⁹ E personalmente, anche se non ho scritto molto su, per dire, Hawthorne o Melville, perché il mio interesse principale si è rivolto al modernismo europeo, ho scritto su Philip K. Dick – resto molto americano nel mio interesse per la fantascienza! Inoltre ho scritto parecchio di cinema americano, e dunque non credo si possa dire che dimostro scarso interesse per la cultura americana.

Voglio aggiungere una cosa sul problema del recupero della tradizione pragmatista: lascerei fuori questo ultimo sforzo di Rorty, nel quale sono additato come uno dei suoi principali bersagli polemici. Rorty non conosce bene il mio lavoro e quello che ha da dire è piuttosto debole. Credo che il lavoro di Rorty rappresenti una sorta di strana prosecuzione delle vecchie lotte tra socialdemocratici e comunisti degli anni Trenta, il che è abbastanza sorprendente per uno che vuole sbarazzarsi della politica tradizionale. Ma lasciando da canto Rorty, sebbene io pensi che tutti sentiamo un legame col pragmatismo – e ho avuto modo di sottolineare il valore del primo libro di Sidney Hook, che offre una sintesi originale di pragmatismo e marxismo – la mia preoccupazione è sempre stata quella di contrastare la tradizione empirica angloamericana con le diverse anime del pensiero continentale, che è, se non del tutto dialettico, certamente anti-empirista.¹⁰ Penso che sia importante battersi per quest'ultima tradizione piuttosto che rafforzare abitudini empiriste che recitano un ruolo ideologico negli Stati Uniti e nella loro storia intellettuale.

9. Di Lentricchia, oltre al citato *Criticism and Social Change*, si veda *After the New Criticism*, Chicago, Chicago U. P., 1980; *Ariel and the Police: Michel Foucault, William James, Wallace Stevens*, Madison, Wisconsin U. P., 1990, e il più recente *Modernist Quartet*, Cambridge U. P., 1994. Di Michael

Denning si veda soprattutto l'imponente *The Cultural Front. The Laboring of American Culture in the Twentieth Century*, London, Verso, 1997.

10. Cfr. Sidney Hook, *Towards the Understanding of Karl Marx*, New York, John Day, 1933.